

“Voci e volti dell’Europa”, l’ultimo saggio di Arturo Colombo, storico dell’Università di Pavia

Il difficile cammino verso l’unificazione

Costruire l’Europa è “l’unica utopia politica rimasta”, disse il grande sociologo liberale Ralf Dahrendorf. Per raggiungere quell’obiettivo molte ipotesi si confrontano. Talvolta del tutto opposte. E non manca chi, come Massimo Cacciari, conclude sconsolato che “l’Europa è un malato, e un malato incurabile”. L’avventura dell’unità europea rappresenta una continua sfida con la storia e il futuro. A partire dalla definizione stessa di una unitaria cultura europea. Il sociologo francese Edgar Morin ritiene, ad esempio, che il patrimonio culturale europeo non ha affatto compatti elementi originari comuni. Fin dalle origini, sostiene Morin, la cultura europea ha carattere eterogeneo, fluido, magmatico. Si è formata assimilando, confrontandosi e dialogando con le altre culture. Così da non produrre qualcosa di uniforme; quanto invece una realtà dinamica in costante maturazione. Lo mostra bene Arturo Colombo, storico dell’Università di Pavia, nel libro “Voci e volti dell’Europa. Idee, identità, unificazione” (Franco Angeli, 200 pagine, 21 euro).

L’Europa “è uno sciame: molte api e un unico volo”, sentenziò nel 1949 Ortega y Gasset. Intendeva dire che essa esisteva già prima delle nazioni europee. Da qui il fascino di ricostruire le molteplici “idee” dell’Europa. Ponendo in evidenza se e quando si consolida un’effettiva “identità” dell’Europa. Soprattutto in rapporto a quel processo di “unificazione”, con cui oggi ci troviamo a fare i conti. In quanto europei dobbiamo essere ben consapevoli di possedere una memoria collettiva e caratteristiche comuni, che ci distinguono rispetto agli abitanti di ogni altra zona del mondo. Certo, l’argomento dei “valori europei” di cui bisogna tenere conto - nonostante le diversità dei Paesi e delle culture presenti nel Vecchio Continente - resta complesso.



Ma non può essere eluso. Almeno per chi continua a credere che l’identità europea “non è un semplice dato storico o geografico”, come ha messo in luce Tzvetan Todorov, un intellettuale eclettico di origine bulgara ma francese d’adozione. Tra i principali ingredienti del modello europeo, individuati da Todorov, vi è anzitutto la “razionalità”, capace di opporsi all’oscurantismo, alla superstizione, al pensiero magico, alla manipolazione. Poi, la “giustizia”, che in alternativa alla forza e alla violenza, si incarna nel diritto naturale, nei diritti dell’uomo, in costituzioni e leggi. Altro valore tipicamente europeo è la “democrazia”, che favorisce e alimenta il principio della partecipazione all’esercizio del potere, senza più le vecchie barriere dei privilegi né i rischi ricorrenti dell’ostracismo. La “libertà individuale”, inoltre, assicura a ciascuno concreti spazi di autonomia. E comporta il diffondersi della “laicità”, che contribuisce a cancellare ogni pericolosa confusione tra “ideologia e Stato”; tanto nelle antiche formule della teocrazia quanto nelle recenti esperienze del totalitarismo. Infine il valore del “laicismo” garantisce riconoscimento e tutela di quello “straordinario assemblaggio di differenze”, di cui proprio l’Europa contemporanea costituisce

un chiaro esempio. Naturalmente su questi valori europei e sul loro concreto esercizio la discussione è aperta. Soprattutto riguardo a quanto sapranno realizzare le istituzioni europee. L’Europa è ancora fatta di Stati. Come osserva il filosofo Jurgen Habermas, la creazione di nuove istituzioni politiche (autorità di Bruxelles, Corte di giustizia, Banca centrale europea) non significa ancora di per sé un rafforzamento della politica. Del resto, il processo di allargamento dell’Unione europea ha ulteriormente evidenziato il contrasto che esiste fra la stretta integrazione economica (orizzontale) e la blanda integrazione politica (verticale). Vi è stata nel corso degli anni una crescente convergenza fra i due processi di integrazione, economica e politica. Tuttavia le regole di funzionamento restano rigorosamente distinte. Manca perciò una politica europea realmente federale, al posto del paralizzante principio dell’unanimità fra tutti i ventisette governi degli Stati membri.

Le difficoltà che i cittadini dei vari Paesi europei avvertono, non sono affatto provocate dall’Europa. O meglio dagli organi preposti al funzionamento dell’Unione europea. Al contrario, dipendono essenzialmente dalla mancanza d’Europa. Malgrado ciò il processo di unificazione continua ad apparire discontinuo, spesso ambiguo e persino contraddittorio. C’è chi guarda con timore al futuro. E si chiede se l’Unione europea non corra seriamente il pericolo, con l’allargamento, d’indebolirsi anziché irrobustirsi. Trasformandosi in una somma di tanti frammenti eterogenei. Lo storico medievista francese Remi Brague avverte: “non si può nascere europei, ma lavorare per diventarlo”. L’Europa, insomma, è il risultato dell’europizzazione non la sua causa.

Pasquale Rotunno

